

Mappe di contingenza, mappe di memoria, tracce per nuove mappe

Giuseppe D'Acunto, Carmelo Marabello

La mappa non è il territorio e il nome non è la cosa designata.

Alfred Korzybski

1.

La terza e la quarta di copertina di questo volume ci restituiscono due immagini satellitari del nostro paese, realizzate dall'ESA, l'agenzia spaziale europea. Queste due immagini-cifra tracciano lo stato di alcuni inquinanti nel nostro paese nel clivo del prima e durante il *lockdown* di pochi mesi orsono. Lo sguardo satellitare, *regard* davvero *eloigné*, potente risoluzione tecnica di un territorio, produce una traccia dai confini geografici netti, nella potenza del sagittale risolve una complessità per riduzione, legge e codifica utilmente alcune informazioni, le fa visibili.

Il paese, nel *lockdown* risulta meno inquinato. Se riproducessimo qui un sismogramma, prodotto del medesimo arco temporale, il paese risulterebbe più silenzioso, antropicamente silente, geologicamente sensibile. Una mappa della presenza animale in terra, acqua, cielo, restituirebbe una vivacità zoologica originale, un movimento spaziale di specie, una relazione diversa tra abitati e *habitat naturale*.

La mappa è un punto di vista: genera sinteticamente uno stato di dati, una classificazione. Genera, a sua volta, una nuvola nuova di domande. La mappa è anche un punto di vita.

2.

L'idea della mappa, alcune mappe e altre tracce, diverse cartografie, trame di analisi e restituzione visiva del nostro paese – film, foto, materiali video, progetti e forme di rappresentazione – segnano questo volume. Una raccolta di saggi dove il paese Italia diviene un territorio visto da vicino, accostato con strumenti diversi, cartografato con gli strumenti del progetto, con le pratiche dell'analisi, nei processi editoriali di lettura e codifica di discipline e territori, nei processi politici e progettuali di ridefinizione di esso. Tra architettura, cinema, fotografia, pratiche social e pratiche accademiche, nuove forme della rappresentazione, il volume interroga – e si interroga –, sul presente e sul passato

recente del paese Italia. All'ombra della contingenza – *del cigno nero* – della pandemia di cui alcuni interventi esplicitano la presenza, un paese, spesso minore viene qui raccontato attraverso forme di produzione di località – festival, documentari, pratiche di rigenerazione urbana, etnografie urbane situate, vedi i saggi di Marco Bertozzi, Elena Ostanel, Selenia Marabello –, attraverso progetti di infrastrutturazione come la TAV qui riesplorati attraverso le foto inedite di Bossaglia, come raccontano Fragapane e Avantaggiato. Un paese *reale* così come mostrano i saggi di Guerzoni, Iacobucci, Mussapi, capace di intercettare e inventare le economie *reali* degli immaginari che i festival culturali definiscono, un paese *reale* che il documentario italiano esplora e riattiva, assumendo la storia e la cultura materiale dei luoghi e di chi li vive come processo di attenzione, come progetto di fedeltà alla vita nel segno del quotidiano, nell'eccezione del quotidiano.

Forme di produzione di luoghi e di *localizzazione* parzialmente identitaria che persino le fiction televisive delle reti generaliste in parte riproducono – vedi Avezzù – la cui eco si ritrova all'incrocio di un festival internazionale come Manifesta, nella sua edizione di Palermo 2018, dove luoghi fisici e materiali video e fotografici di artisti e architetti producono la *città estetica*, la *città installazione diffusa*, come racconta Arillotta.

Forme di *contingenza* territoriale che il discorso architettonico in parte segnala, che avverte come ferita e possibilità, nell'intervento di Bilò, nella possibilità di immaginare un'architettura capace di farsi cura dei luoghi sperimentando forme di etnografia originale, interrogandosi sull'umano, sulla forma umana come impronta delle relazioni. Di quei luoghi che cinema e fotografia tracciano ben al di là di una semplice volontà di riscatto, tuttavia nell'urgenza politica di una memoria del presente, di una reinvenzione partecipativa del presente attraverso le forme del film, come racconta Zucconi. Emerge infatti, sempre di più e da ambienti diversi, la necessità di un racconto visivo capace di sottrarsi alla pura riduzione a *flusso mediale* di se stesso, a quel trascorrere reificato di progetti e film in quello spazio che Jay David Bolter assume come *digital plenitude*. Emerge così il bisogno di nuove forme di autenticazione che il Novecento identificava nella pratica autoriale, e che oggi pertengono al riuso consapevole della memoria e della materia, digitale o fisica che sia, nel segno di un *material engagement* sensibile, riprendendo qui la definizione di Lambros

Malafouris. Nell'intento di riconfigurare, comunque, una antropologia tecno-estetica ancora a venire, capace di rimettere in gioco il campo di forze dell'idea di relazione – viventi, cose, eventi, luoghi, temporalità – nello spazio del linguaggio. I saggi qui raccolti rimandano a *perifanie* curiose e sintomatiche di un paese sempre più scenterato, rubando il termine a un progetto fotografico e a un volume di Roberto Bossaglia di venticinque anni fa, *perifanie* a confronto con un'idea di città, di luogo, di paesaggio, in cui l'aver cura sembra, sempre più, esser destinato e drammaticamente (ir)risolto nella produzione di immagini, rifluito nella costruzione di un paese come *medium* piuttosto che geografia. Di un paese ridotto a una sorta di medium paradossale, quasi fosse un'involontaria *mediazione radicale*, nel senso di David Grusin, di una *mediazione* tuttavia sradicata dalla storia. Di un paese, l'Italia, dove invece latita un progetto fisico, politico, culturale di spazio, di luoghi, di città come forma sociale e invenzione umana, di relazione tra le aree interne e le nuove traiettorie dettate dal sistema delle grandi infrastrutture, della logistica della grande distribuzione, di un'apparente immaterialità digitale capace comunque di per-formare il territorio lungo nuove linee di contatto o di frattura. Se la realtà, come insegna la fisica, è fatta di relazioni, prima che di oggetti, SARS-COV-2 smaschera il *camouflage* politico-retorico della città come produzione sociale di esperienza nel confinamento temporaneo di corpi e atti, ne mette a nudo le contraddizioni, le forme dell'abitare, le pratiche spaziali. Scardina l'idea di tragitti e soste, di densità urbane possibili come forme di *vita intensa*, decostruisce l'idea stessa di territorio come sistema accogliente di relazioni, di esercizio modernista di senso. Il *presente remoto* sembra essere la forma verbale di questo tempo recente, come ha osservato Pier Aldo Rovatti. Il *presente da remoto* diviene la forma attuale di consumo del tempo quotidiano, di azione sul tempo e nello spazio. Con che strumenti allora rappresentare oggi la città, queste forme della città materiale e immateriale, come mapparla, rappresentare e raccontare le architetture, interrogare il paesaggio fisico come progetto culturale, come eterogenesi di pratiche e tattiche di appropriazione spaziale, come già scriveva molti anni fa De Certau? Come ricavare dalla agenda delle politiche di intervento, dalle pratiche diffuse di vita sociale, segnali da interpretare e restituire nella narrazione dell'oggi? Come reinventare i luoghi, il periurbano, i borghi, l'idea stessa di paesaggio, o di selva, per poterne

aver cura, immaginando nuove diagnosi singolari, terapie sensibili, situate? Come re-immaginare la storia e il possibile futuro di spazi del costruito – Borin, Bortot – modificando e reinventando gli strumenti e i codici del progetto e dell’analisi? Tracciarli come esperienza sonora, Bonnet – immaginarli come tracce di atlanti e nuove cartografie multidimensionali, vedi i saggi e le visualizzazioni di D’Acunto e Bergamo – tramare i movimenti migranti come cifra della relazione tra globale e locale, destinando poi l’etnografia al movimento dei soggetti – donne, uomini, bambini anziani – piuttosto che all’abitare degli stessi? Che cosa accade se la città – le città mondo, così come le piccole città punti di migrazione italiana, addirittura i borghi – si infrastruttura socialmente nell’*informale*, necessitando di un lavoro di indagine minuta, mentre le nuvole di dati ci raccontano intanto di flussi quantitativi immani e potenti a livello planetario – come mostra l’intervento di Lamanna?

3.

Compito di una ricerca è porre domande, possibilmente buone domande, preferire le interrogazioni alle asserzioni, assumerle come processo, verificarne gli esiti. SARS-COV-2, il genio maligno dell’alterità, per riprendere una vecchia intuizione di Baudrillard, il soggetto minimo di una radicale alterità, il virus sconosciuto e mai incontrato prima, vive, grazie a noi, una storia darwiniana di successo, espandendosi, contagiandoci, diffondendosi. La pandemia attuale, di fatto, produce la potenza del reale in atto, la sua immanenza di dati e di immaginari: ci ricorda che non tocca a noi progettare il reale, ma che tocca al reale definire il campo di tensione, la situazione. Il progetto ridefinisce gli strumenti, intercetta nuove regole di ingaggio, abilita nuove letture, cerca una diversa cornice al racconto del tempo in cui ci accade di vivere e pensare. Il progetto è un pensiero vivente, il virus è un’alterità, al confine tra materia e vita. Appunto per questo il progetto può pensare il virus. La reciproca non si dà: la pura *bio-efficacia* del Covid si manifesta nell’infezione, la cura è un progetto di relazione. Persino il virus, a ben vedere, impone di riprogettare la nostra relazione coi luoghi, la biodiversità di mondi e spazi, di pratiche e relazioni dell’umano col vivente nelle sue forme e nei diversi territori, materiali e immateriali. Il vaccino, evidentemente necessario, non basta.